

Le vite di sfasulati tra sogni e poesia

Storie e racconti sul senso della finitudine nello stile unico di Remo Rapino

CREMONA «Il termine gergale la scortanza, con la t perché con la d significherebbe dimenticanza, è come dire ciò che rimane, il residuo che spesso usano i contadini nei mercati quando si va tardi a fare spesa e sei arrivato alla scortanza, quindi non c'è quasi più niente. È un concetto molto ampio che può riguardare qualsiasi aspetto del nostro vissuto».

INFELICE DI NOME ED FATTO

«La scortanza» è un dialogo sulla finitudine che Remo Rapino ci regala con il suo stile unico, fatto di racconti di personaggi che scrivono sulla loro vita come parlano, senza mediations colte, con la sagacia e l'immediatezza dei semplici. Rapino, che con il suo modo di raccontare è arrivato a vincere un premio Campiello a dimostrazione che la letteratura è viva e vitale quando è sincera, stavolta fa parlare Rosinello Capobianco, «infelice di nome e triste di fatto». Un dialogo del protagonista con se stesso, ma anche con tanti altri, voci che lui coinvolge. Un racconto, come spiega lo scrittore nella videointervista con Paolo Gualandris online da oggi sul sito www.laprovinciaci.it, nato anche grazie a «un grande poeta che non c'è più, Paolo Bertolani: chiude 'Le feste' dopo una serie di immagini con la frase 'figurati che passa anche la vita'. Insom-



ma la vita come una festa, poi passa tutto, anche la stessa vita. Rosinello ha nel nome infelice il suo destino e cerca di fare quante più cose per dare senso ai suoi giorni». È uno sfasulato, si direbbe a Napoli, un povero Cristo che s'arrabbiava senza riuscire a uscire dalla truscia, l'indigenza.

TRA VERITÀ E IPERBOLE

«Come i miei altri personaggi, vive ai margini della società e in qualche modo cerca di entrarci, però è difficile che ciò avvenga e allora tutte le avventure si accavallano per dar senso a quel no-

me che non ne ha». Lui e gli altri si ritrovano per raccontarsi storie un po' vere, un po' inventate, un po' accresciute. Arricchendole con «pettarie», pettegolezzi e maldicenze. Seduto alla Fontanella, Rosinello conta le mattonelle e mette in fila i ricordi, belli e brutti. Racconti di seconda e terza mano, frammenti di vite sfiorate, echi di favole, di sogni, di preghiere: l'illustre

mastro Nicola Trabaccone, che gli ha insegnato il mestiere della rilegatura. Giacomo Tiracchìa, che leggeva Verga in mezzo al suo campo di girasoli. Cenzino tornato dall'America mentre Rosinello ha potuto solo sognarla. Libbo che parlava solo per proverbi e Ginetta Petrosemolo con la sua gonna a fiori, a cui Rosinello ha strappato qualche bacio di straforno e che forse, se

Guarda la puntata sul canale YouTube de «La Provincia di Cremona e Crema» o scansiona il QR CODE



come su un palcoscenico attori che vanno vengono, discutono... però alla fine si vogliono anche bene». Un po' come avviene nelle commedie di Eduardo, cui Rapino rende un personale tributo. Fondamentalmente fanno riflessioni sulla vita, molto spesso tutt'altro che banali.

OGNI METAFORA È POETICA

«A pensarsi bene, l'umanità da molto tempo mi pareva più incattivita e dal cuore marci», dice uno di costoro. «Da un punto di vista storico - sottolinea lo scrittore - c'è questa attenzione a mettere in luce la marginalità delle persone che meritano uno spazio perché ognuno in qualche modo, come diceva Jorge Luis Borges, anche in un attimo solo della sua vita è il sole della terra. Una visione filosofica del quotidiano». Quelli di Rapino sono personaggi reali «che spesso ho conosciuto e che mi hanno raccontato storie altre. Su questo reale si va poi a innestare l'immaginario perché la scrittura deve partire dal reale, almeno per me è così, poi con l'immaginario diventa qualcosa di più». Il linguaggio è coerente con i personaggi, ne rappresenta l'anima, le espressioni dialettali li definiscono. Ecco che alla fine lo scrittore ha inserito un glossario con quattrocento termini utilizzati in un racconto misto fra italiano e dialetto, il cui timbro finale è la musicalità, la rotondità delle frasi. Una ricerca linguistica affascinante ma faticosa. «Mi ha aiutato in questo senso il fatto che da sempre, da quando ero ragazzo, in quartieri popolari, ho utilizzato il dialetto come forma di comunicazione. Probabilmente solo a scuola parlavo in italiano. Un'espressione dialettale ha in sé qualcosa di immediato, dice molto in poco. Ha un'anima, una grande carica metaforica. E ogni metafora è una poesia, come diceva lo scrittore e critico Gilbert Keith Chesterton».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

di NICCOLÒ POLI

CREMONA Un animale come ricordo di momenti passati. Al Museo di Storia Naturale ha preso il via la quarta edizione di «Culture in dialogo». Progetto che mette in relazione il patrimonio materiale dei musei della città con quello immateriale fatto di testimonianze e racconti di persone di origine straniera. Con l'obiettivo di rendere sempre più visibili le diverse culture presenti nel nostro territorio, attraverso il dialogo e uno scambio di ricordi. Il progetto, che unisce associazioni e comunità di migranti, il Comune e il Dipartimento di Musicologia e Beni Culturali, continuerà il suo viaggio al Museo Archeologico San Lorenzo, a «Il Cambonino vecchio» e per la prima volta anche al Civico Ala Ponzone. La formula scelta per quest'edizione è stata quella della narrazione, attraverso percorsi di visita guidati. Al Museo di Storia Naturale, Kaori, Asmaa, Olga, Elisabetta, Shpresa, Matilda, Raluca, donne provenienti da Romania, Albania, Ucraina, Giappone e Marocco, sono partite da un animale a loro particolarmente caro per far riaffiorare alla mente ricordi e memorie di infanzia. Dopo saluti della Conservatrice del Museo Anna Mosconi, si è entrati in medias res, con la testimonianza di Elisabetta. «Il mio animale simbolo è l'oca: ne avevamo tante nella fattoria dove vivevo in Romania - ha detto -. La mia mamma mi diceva di raccogliere le piume per fare i vestiti e i cuscini. E ogni volta che appoggio la testa su uno di questi, sento ancora la sua voce». Testimonianza che ha fatto subito instaurare un dialogo interculturale con una signora del

L'incontro Animali come ricordi

Al Museo di Storia Naturale l'appuntamento con 'Culture in dialogo'



Le protagoniste del primo incontro della rassegna Culture in dialogo

pubblico, che ha ricordato anche lei i suoi ricordi di infanzia, il suo pollaio e le sue galline. «La ringrazio - ha esclamato -, mi ha fatto tornare bambina per un attimo».

«Il mio è invece il cigno - ha detto Matilda, originaria dall'Albania - Mi ricordo le passeggiate sul lago con i miei genitori. Oggi guardo a questo animale con tanta nostalgia. Per me rappresenta da un lato la purezza di un mondo semplice, dall'altro la forza silenziosa dei miei genitori che hanno abbandonato l'Albania per regalarmi un futuro mi-

giore». Dall'Albania arriva anche Shpresa, i cui ricordi sono però più legati alla tartaruga: «Nei film che vedevano da piccola, gli italiani venivano spesso chiamati affettuosamente "taratarugai". Una delle ipotesi è perché quando arrivavano i tedeschi, alcuni soldati italiani, nascostesi nei boschi, furono costretti a mangiare proprio le tartarughe, molto diffuse in quelle zone. Poi, venendo in Italia, ho capito che in realtà qui le tartarughe non si mangiano», ha concluso scherzando. Olga, invece, arriva dall'Ucrain-

na: «Per il mio Paese - ha detto - è un animale quasi sacro: non si può né uccidere né distruggere il suo nido. Abbiamo persino un paese dedicato a loro». Kaori arriva invece dal Giappone, e il suo animale simbolo è la gru: «Rappresenta l'amore fedele e l'unione eterna. E infatti il suo disegno è spesso usato sui kimono da sposa. E poi anche la speranza, dopo che Sadako Sasaki, una bambina giapponese, piegò gru di carta come simbolo di pace dopo la bomba ad Hiroshima». Il percorso di visita si è concluso con le testimonianze di Raluca e Asmaa. La prima, dalla Romania, ha ricordato il suono delle upupi sugli alberi di tiglio del suo giardino. La seconda, piemontese di nascita con origini marocchine, ha fatto una riflessione sull'evoluzione del paesaggio.

Arte La diversità a colori

In Biblioteca statale da oggi al via la mostra di Fantato

CREMONA In occasione della Giornata internazionale delle persone con disabilità si apre oggi alle 16.30, presso la Biblioteca Statale, la mostra itinerante «Dipingere la disabilità con i colori dell'anima», un viaggio artistico e umano nel mondo della diversità, visto attraverso gli occhi sensibili e profondi di **Loredana Fantato**, pittrice di grande sensibilità e mamma di una ragazzina affetta da questa sindrome. «Attraverso le sue opere - spiega il curatore, **Simone Fappani** - l'artista ci invita a

riflettere sulla condizione della disabilità non come limite o ostacolo, ma come fonte di ricchezza interiore, bellezza e forza espressiva. Il suo approccio pittorico è unico ed evocativo, capace di trasmettere emozioni intense e di rompere le barriere del pregiudizio e dell'indifferenza che spesso circondano il tema della disabilità. La scelta di utilizzare i colori dell'anima è emblematica: Fantato non si limita a una rappresentazione canonica o realistica della disabilità, ma la interpreta attraverso

una tavolozza vibrante, fatta di luci e ombre, di contrasti e armonie visive che simulano il complesso intreccio di emozioni, difficoltà, sogni e visuti delle persone con disabilità. Le opere raccolte in questa mostra non sono semplici ritratti o scene di vita, ma veri e propri racconti pittorici che raccontano storie di resilienza, di lotta e di speranza. Ogni quadro rivela una forte componente emotiva, che tocca aspetti profondi dell'animo umano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Unitre La musica si tingue di rosa

CREMONA La più famosa è Mina, ma non è l'unica. Se è vero che Cremona ha dato alla luce la prima pittrice professionista della storia (Sofonisba Anguissola), anche in materia di «Donne e musica» la nostra città ha dato molto. Di questo tema parla Roberto Codazzi, direttore artistico del Museo del Violino, domani alle ore 16 nel salone della Società Filodrammatica Cremonese per l'Unitre. La partecipazione è libera. Codazzi porta a sintesi uno studio iniziato nel 1998 in occasione del convegno

che fece seguito alla pubblicazione del Dizionario biografico delle donne lombarde di Rachele Farina. La prima di cui si ha traccia è Anna De Sinibaldi, che intorno alla metà del Cinquecento fu maestra di canto alla corte di Massimiliano I d'Asburgo, figlio di Carlo V. Poi diverse primedonne della lirica dell'Ottocento, da Carolina Bassia Rosa Mariani a Giuditta Grisi, a grandi pianiste del Novecento come Emilia Fadini e Carla Giudici. Ma l'elenco è ancora lungo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA